

Michele Marziani

Sogni a colori per signori in bianco e nero

Racconto inedito

Ho venduto sogni. Li ho venduti a lungo. Li ho venduti davvero, facendoli pagare in contanti. Venivano da lontano per ascoltare le favole che riuscivo a confezionare. Venivano, andavano, sorridevano, qualcuno mi pregava di poter restare. Con calma dovevo spiegare che mi avrebbe fatto piacere sì, ma non avevo posto, che la mia casa era piccina, che in bagno non si girava. Che in cucina, per due, avevo solo tazzine. Il tempo di un caffè, sì quello non l'ho mai negato a nessuno. E i miei sogni erano belli perché ci mettevo i fiocchi e i nastri, perché li facevo volare in alto, perché fischiavano, erano dolci, riempivano il cuore di balocchi, crepitavano come le fiere dell'infanzia... Venghino, venghino lor signori... La festa cominciava sempre, erano danze, profumi, pianti, capricci a volte, ma che volteggiava da donna cannone, che sorrisi ammiccanti con la tettona del tiro al volo, che notti d'amore con i baffi impomatati del domatore, e zucchero filato, nocchie, lupini, caldarroste... C'era il mare nei miei sogni se lo volevi, c'era il fuoco, la montagna, l'amore, il potere, la gloria, la fierezza, la bontà, l'infinito. Chi comprava un sogno da me volava lontano e un po' anch'io volavo con lui. Poi ho smesso, di colpo. E' stato un giorno in cui non trovavo più nulla da sognare, i cassetti si erano riempiti di fogli, gli armadi di vestiti, pile di bollette da pagare vicino al telefono... Che mai serviva un telefono? I sogni viaggiano senza fili e l'avevo dimenticato. Insomma, è successo, non ho sognato più e ho chiuso. Sono andato in pensione, in fondo avevo l'età. Qualche ruga, gli abiti adatti. Anche due o tre capelli bianchi. Certo, non è stato immediato, qualcuno, magari poco informato, è tornato a chiedermi dei sogni. E alcuni di quelli facili li ho anche preparati. In fondo in tanti anni avevo pure imparato un po' di mestiere, ci mancherebbe. Poi ho vissuto di piccole cose: un buon sigaro arrotolato a mano, il whisky che mi facevo spedire da un amico nelle isole Ebridi, una carezza la sera ai bambini. Già c'erano pure loro, non c'era tempo per sognare. I grandi, si sa non sognano. Al massimo diventano saggi. E quello un po' lo sono diventato. Ho imparato ad amministrare la vita, le cose che mi aveva regalato, forse anche l'amore. Chissà magari ho amministrato pure l'amore. Non le ho mai fatto mancare nulla. Come a chi? Già, non l'ho detto. Mi è capitato a lungo di darla per scontata, per già detta. No, no, s'è accasata una sera da me, là dove c'era il bagno piccolo e la cucina senza stoviglie. E' entrata senza bussare, ha sognato senza stupirsi, bevendo i sogni con un'avida tranquillità che mi ha fatto sentire signore. Signore e un po' locandiere. Ho tirato fuori dagli armadi i sogni migliori, quelli nascosti, quelli profondi, ho apparecchiato la tavola e l'ho vista illuminarsi come una bambina al suo compleanno più bello. Allora ho preparato dei sogni particolari, leccornie, piccole golosità, non mi sono

fermato. Lei sì, si è fermata lì. Ed è rimasta anche quando ho chiuso. Allora ho capito, forse, che lei non voleva i miei sogni. Le bastavo io. Perché avrei dovuto continuare a sognare? Perché lavarsi i denti tre volte al giorno quando c'è chi ti bacia pure se sai di aglio? Già, perché? Meglio risparmiare: sui vestiti, sul sapone, sui sogni. Meglio risparmiarsi, la vita è lunga e le forze vengono meno. Verranno meno. Hanno aperto un negozio di sogni vicini a casa, due isolati più in là. Il proprietario è uno simpatico. Come potrebbe non esserlo? Mica è un mestiere che si improvvisa. Sono andato un paio di volte a comprare qualcosa. Per scrupolo professionale, s'intende. Non se la cava male il ragazzo. Certo, è un po' naif, ma oggi vanno dei sogni un po' più chiassosi che in passato. E' la moda, bisogna pure adeguarsi. Sì, anche lei, mi ha parlato del negozio. Le prime volte un po' distrattamente, all'ora del caffè. Poi le ho visto quel sorriso un po' malizioso che avevano tutti i miei clienti. Quelli felici, quelli che tornavano, intendo. Lì per lì mi sono anche un po' preoccupato. Poi ho aperto il catalogo di quando avevo il negozio. Dovreste vedere che roba. Che caleidoscopio di sogni. Persino tridimensionali, esotici, con personaggi d'altri tempi, in costume, coi lustrini, l'orchestra dove ci voleva... No, no quello lì non li sa fare sogni così. Non c'è niente di male se lei va ogni tanto in negozio, guarda la vetrina. E' così triste da un po' di tempo. Malinconica. E poi, io, che dei sogni sono stato il re, nel quartiere, ma anche in città, dovrei impedirle di sognare? Macché. Sì, quello del negozio ad un certo punto mi ha avvertito. Si era entrati un po' in confidenza, un po' molto forse. Ci si vedeva per un bicchierino insieme. Mi piaceva raccontargli di quando vendevo i miei sogni. Mi aveva fatto venire anche voglia di ricominciare. Figuriamoci, alla mia età. Mi ha detto che lei comprava qualche sogno, robetta, da lui. Forse aveva paura che non saldassi il conto. forse voleva che gli dicessi di non farla entrare in negozio. Ma, io che i sogni li ho venduti, lo so che se dici a qualcuno che i sogni fanno male questo ne vuole ancora di più. Di sogni si può fare indigestione, a volte. Con i miei, anche questo ho scoperto, si poteva pure morire. C'è chi l'ha fatto. Per ingordigia dico, non perché i sogni non fossero buoni. Io ho sempre venduto sogni sopraffini, naturali, con i migliori ingredienti sul mercato. Li ho fatti pagare, porca miseria se li ho fatti pagare, li ho visti i sognatori, le loro mogli, i loro mariti, i loro genitori strisciare piangendo e chiedendo lo sconto. Ma i sogni consumati si pagano. È la regola del mestiere. Certo, con lo sconto, le rate, le cambiali. Non ho mai detto di no a nessuno. E i miei sogni che roba, anche con il mangiatore di fuoco e la grancassa, le majorette con le gambe scintillanti di desiderio, il paese dei balocchi, i gelati, le meringhe. Dei miei sogni c'è chi sente ancora il profumo. C'è

chi li ha messi in naftalina per non finirli subito. Beh, insomma, io i sogni so cosa sono. Non potevo dirle di non comprarli, non potevo dirgli di non venderli. E poi chissà, magari si accasava pure da lui che forse aveva la casa più grande. Più spazio. Più bagni. Io avevo altre cose da fare. Già l'avevo deciso di nascosto, senza dirlo a nessuno, questo è il segreto dei sogni, di quelli grandi, il silenzio. Avrei realizzato un sogno nuovo, la perfezione dell'arte, la quintessenza della magia, l'onnipotenza del technicolor. Un sogno tutto mio e, soprattutto, tutto per me. Non ci avevo mai pensato in tanti anni di onorata carriera che uno poteva costruirsi i sogni da solo e regalarseli. Porco cane, che scoperta incredibile, che idea geniale: mi faccio un sogno, il più bello di tutti e me lo regalo. E poi siccome lo voglio bellissimo, con effetti speciali moderni, roba esotica che non conosco, ho chiesto a quello del negozio se mi dava una mano. Gli ho fatto vedere il progetto, anzi solo un po' del progetto, quello dove c'entrava lui. Figurarsi se non avesse accettato di aiutarmi a fare un sogno. Io ero un mago dei sogni, uno con cui ci sente onorati a lavorare. Forse dovevo dirgli che non era davvero un sogno da vendere, che non era neppure da regalare. Era per me. Perché, imbecille, pensavo di meritarmelo. Come se i sogni si meritassero. Come se non sapessi, io che li ho venduti per tanto tempo, che i sogni si comprano, si comprano e basta. Beh, lui, quello del negozio intendo, me l'aveva detto che era un venditore di sogni. Io lo sapevo che mestiere faceva. E sapevo anche che lui non l'avrebbe fatta rimanere in casa. Bagno piccolo, poche stoviglie, solo tazzine. Sono tutte così le case di chi fa 'sto lavoro. C'è posto solo per poche, pochissime persone, quelle che di solito non ci sono mai. O quelle che se ne sono appena andate. Insomma, non l'avrebbe tenuta a casa. Ma anche lei, ne ero sicuro, non sarebbe andata a comprare un sogno da lui, un sogno vero intendo, un sogno importante, di quelli che ci si regala per Natale. Ero sicuro. Quanti sicuri ho incontrato quando facevo il mestiere. Ho davanti gli occhi umidi, lividi, terrorizzati, sbarrati, iracondi, sprezzanti, velati, assenti, tremanti, tramortiti, increduli, impossibili, gelidi, di decine di "sicuri" guardarmi dopo aver sognato, dopo aver visto sognare, dopo. Noi che vendiamo - io che vendevo - sogni queste cose le sappiamo. Non si è mai sicuri di nulla. Eppure ero sicuro, perché sì di sogni non ne preparavo più da un pezzo, ma i miei sogni erano bellissimi, venivano da lontano per comprarli. Nessuno poteva vendere sogni più belli dei miei, più ricchi, più musicali, colorati, confezionati con cura sartoriale. Signori sogni. Già, non l'ho mai pensato che si potessero desiderare sogni meno ingombranti, meno pirotecnici, meno luminosi. Un bicchiere di coca cola? Ma scherziamo, dopo aver assaggiato le annate migliori di una cantina che da sola è stata un

monumento nazionale? No, non l'avrebbe mai comprata. E se l'avesse fatto mi avrebbe detto con nonchalance, esco, vado a comprare la coca cola, mi è venuta un po' di sete. E io avrei fatto finta di niente. Non l'ho mai bevuta la coca cola, io. Non ho mai guardato la tv. Ho costruito cattedrali di sogni e le ho vendute a persone felici. Poi sono andato in pensione. Niente coca, niente tv, avevo da amministrare la vita, io. E da costruire il mio sogno, il sogno con la esse maiuscola. Mi sarebbe piaciuto vedermi in faccia quando l'ho vista nel negozio all'angolo, mentre si comprava il suo sogno. Ero così certo che non sarebbe mai andata in un negozio di sogni (idiota, non era forse entrata nel mio prima di moltiplicare stoviglie e tazzine?), tanto sicuro da non evitare neppure di passare davanti al negozio. Era come, se perché prendevo il caffè con il proprietario, quel negozio fosse diventato un po' mio. Fosse stato il mio vecchio negozio. Ci passavo con l'aria distratta di chi fa la strada di casa. Io che avevo sempre tenuto lontano dal mio negozio chi doveva pagare il conto. Si paga più volentieri per posta, con calma. In fondo si fa pure a rate. Non si preoccupi. Non passi in negozio a saldare. In bottega ci si viene solo a comprare. Se non si compra, se non si guarda la vetrina, se non... E' meglio non passarci. Ma i sicuri passano ovunque, non hanno paura dei sogni fragili gli uomini duri. E' così che gli uomini fragili si spaventano dei sogni duri. E' sempre stato così, in bianco e nero e a colori. Quanti ne ho visti, di sogni, di uomini, di duri, di fragili. Ho visto davvero tutto. Eppure c'era un fotogramma di un sogno semplice che non avevo ancora visto: una grande vela bianca spiegata verso un orizzonte infinito, ancorata alla baia, legata alla bandiera della propria nazione, fedele alla patria, ma cocciatamente, felicemente in corsa verso i mari aperti, quelli che solo i venditori di sogni sanno costruire. Quelli che solo i sognatori sanno vedere. Non lo avevo mai visto un sogno dall'altra parte. Certo, me li avevano raccontati i sogni in passato, ma tutto sommato era pure piacevole farseli narrare, a volte. Altre volte facevano un po' male, poco poco, come i postumi di una sbronza. Basta un'aspirina, magari un buon sonno e passa via. E poi quando mi facevo raccontare i sogni, servivano a costruire i miei, a farli più belli. Tu, ho pensato, vedendo il venditore di sogni, quello del negozio vicino a casa. Tu, tu, tu, tu... mi si è occupato il pensiero, mi si è ingombrato di inutili se, ma, boh, beh, tu... provateci voi a parlare a monosillabi. Io mi sentivo un cretino. Come i tanti cretini a cui mandavo i miei conti. E lui, quello del negozio, è stato gentile, carezzevole, dolcissimo. Questo è mestiere, grande mestiere. Ho provato anche a rivendergli un incubo - mal confezionato, non è il mio genere - ma lui è un professionista serio, non si lascia mica incantare, mi ha detto, stavo solo vendendo un sogno. Già, che

non lo sapevo. Anche lei lo stava solo comprando. Io subito, lì per lì, ho pensato all'antica cura, la migliore. L'antidoto per un venditore è vendere subito un sogno. Prima ho cercato l'agenda dei clienti del vecchio negozio. Li ho passati in rassegna, uno a uno: gente che non sogna più, gente pratica che non compra più quella roba. Tutti indaffarati, tutti affaccendati, tutti altrove. Neppure uno l'ho trovato disposto ad un saldo, a uno scambio alla pari. Altro errore, i sogni non si scambiano. Si vendono. E' il mercato più bello che c'è, il mercato vero. Poi, pur sapendolo, ho cercato qualche vecchio sogno avanzato, anche incompleto magari, da regalare. Al primo venuto, a chi passava per strada, magari anche a lei per stupirla, forse pure a lui per dirgli che io, quando avevo il negozio, sì che vendevo sogni grandi. I migliori. Ma del negozio, del mio, non ho conservato nulla. Nei cassetti solo bollette, bucce di mele, appunti di sonnetti abortiti, ricordini di cartapesta, la vecchia medaglia del nonno, la pipa, l'indirizzo dei compagni di scuola, il diario del liceo, un mazzo di carte (roba da pensionati, non da giocatori), poesiole, memorie di poco conto, carta carbone (sì, a volta qualcosa ho copiato, ma poco), pennini ed inchiostri incrostati. Di sogni neppure l'ombra. Allora ho provato a costruirne uno da vendere, ma per vendere sogni ci vuole tempo, ci vuole la parlantina giusta, ci vuole il sorriso ammiccante, la voce suadente, lo sguardo da sognatore. Figuriamoci, io che sono stato il più grande, nel mio quartiere, nella mia città, ricominciare oggi, con questo conto ancora da saldare, con i debiti ancor prima di cominciare, con le cambiali in scadenza che premono tra il diaframma e la bocca dello stomaco. Mi sentirei ridicolo, vecchio, desueto a rispolverare la giacca con i lustrini. E poi non capisco la moda. Ho guardato un po' di clienti possibili, non riesco più a capire che sogni vanno oggi. Rischierei, questo sì, di diventare un venditore di incubi. E questo, nel nostro mestiere, è l'unica cosa che abbiamo promesso di non fare.